

RASSEGNA STAMPA

28 FEBBRAIO 2011

CONFINDUSTRIA CATANIA

ECONOMIA & IMPRESE

INTERVISTA

Credito e burocrazia le priorità di mr Pmi



Daniel Calleja Crespo (nella foto) è il nuovo mr Pmi della Ue. Il suo compito: difendere gli interessi delle Pmi e vigilare affinché le proposte della Commissione «pensino in piccolo». ▶ pagina 17

Intervista. Parla Daniel Calleja Crespo, da poco nominato «ambasciatore europeo» per le piccole e medie imprese

Mr Pmi: credito e burocrazia le priorità

La Commissione Ue: «Entro il prossimo anno un responsabile per ogni stato membro»

PAGINA A CURA DI Rosalba Reggio

«Difendere gli interessi delle piccole e medie imprese, vigilare affinché tutte le proposte legislative della Commissione siano favorevoli alle Pmi e verificare la messa in atto dei principi dello Small Business Act in tutti i paesi membri». Queste, in breve, le priorità di Daniel Calleja Crespo, spagnolo, da poco più di una settimana nuovo mister Pmi europeo.

Lei è oggi l'unico "ambasciatore" comunitario per le piccole e medie imprese...

Sì, ma speriamo per poco. L'obiettivo dell'Unione europea è infatti quello di estendere questa figura a tutti gli stati membri per assicurare localmente un rappresentante degli interessi delle Pmi: ogni paese quindi è invitato a nominare un mr Pmi destinato a vigilare sulla attuazione dei principi dello Sba e a porre in essere iniziative per facilitare la crescita e lo sviluppo delle aziende di piccole dimensioni. Nominati i rappresentanti, la Commissione ha in

progetto di riunire tutti una volta all'anno - alla presenza dei rappresentanti dell'industria e dei ministri dello Sviluppo economico - perseguire i progressi del lavoro comune.

Nella tabella di marcia la semplificazione appare al primo posto

Sì, è uno dei nostri obiettivi principali. Puntiamo ad aprire un'impresa in 3 giorni, contro i 12 del 2007 e i 7 di oggi. E, grazie al supporto che ci attendiamo dai 27 mr Pmi nazionali, contiamo di raggiungere questo risultato entro il 2012. La risposta a questa necessità di semplificazione è stata ampia e, anche se con tempi e risultati diversi, tutti i paesi membri stanno lavorando con questo obiettivo. Molte amministrazioni, per esempio hanno allestito lo sportello unico per le attività produttive. La strada da percorrere, però, è tanta perché le Pmi sentono ancora il peso di un'eccessiva burocratizzazione. Ma in un contesto di crisi economica non si può più aspettare e la semplificazione diventa un percorso obbliga-

to per tutti i paesi.

In questo contesto anche l'accesso al credito è diventato un problema per le Pmi

Molto è stato fatto dalla Commissione per aiutare le imprese con problemi di liquidità. Dal 2007 centomila aziende hanno avuto accesso al credito grazie a strumenti finanziari, in particolare attraverso fondi di garanzia. Entro il 2013, altre duecentomila imprese verranno sostenute finanziariamente. Con un investimento di un miliardo di euro riusciremo a mobilitare finanziamenti per 30 miliardi di euro. Bisogna però continuare a lavorare alla semplificazione delle regole di accesso ai capitali comunitari che sono ancora troppo complesse.

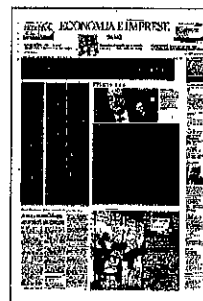
L'altro tema caldo è quello dei ritardi dei pagamenti della pubblica amministrazione.

A gennaio di quest'anno l'Unione europea ha approvato una nuova direttiva che riduce a un massimo di 30 giorni i tempi di pagamento della Pa. Siamo in attesa che gli sta-

ti recepiscano la direttiva: sono tenuti a farlo entro 24 mesi dall'approvazione ma sono stati invitati a non aspettare la scadenza.

Pensare in piccolo è un altro dei vostri obiettivi; in concreto come si realizza?

L'Europa deve garantire alle sue imprese dinamiche, efficienti e piccole di competere con le grandi aziende. Le modalità di sostegno possono essere diverse: per esempio attraverso facilitazioni nell'accesso delle Pmi agli appalti pubblici. In più la Commissione cercherà di rendere più immediato il suo intervento in caso di abusi di mercato e più agevole il recupero di crediti transfrontalieri, di dare più informazioni alle imprese che vogliono esportare. Tutti interventi che aumenterebbero la competitività delle



piccole imprese.

Il vostro sostegno si estende al potenziamento dell'internazionalizzazione delle Pmi. Alla luce di quanto sta accadendo in Tunisia, Libia, Egitto, come pensate di aiutare le imprese ad attutire il rischio paese?

Questa deve essere un'altra priorità della Commissione europea. Nel programma del vicepresidente Tajani, infatti, le politiche di apertura del mercato, di collaborazione e cooperazione industriale con i paesi del Mediterraneo rappresentano punti di profonda analisi e dibattito. Stiamo lavorando per preparare una strategia euro-mediterranea per facilitare l'accesso delle imprese europee in questi mercati. L'obiettivo è lavorare a un sistema di cooperazione industriale con gli operatori economici che permetta alle aziende non solo di esportare in quei paesi, ma anche di organizzare joint venture con le imprese locali. La profonda crisi politica che questi paesi stanno attraversando non ci deve vedere come osservatori inattivi. Abbiamo infatti la responsabilità di aiutarli a superare le difficoltà attuali.

In Italia, in questi giorni, si discute sul Ddl sulle quote rosa. Ritene che sia questa la strada per dare pari opportunità alle donne?

Per raggiungere l'obiettivo di uguali opportunità tra i sessi, ogni paese ha la sua filosofia. L'Unione europea sta lavorando affinché le donne possano avere una strada facilitata per aprire un'attività. Quello che l'Europa chiede agli stati membri è promuovere l'imprenditorialità femminile. L'Unione europea quindi non propone un sistema di quote rosa, ma spinge per favorire l'accesso delle donne nell'imprenditoria perché queste sono costanti, attive, determinate. L'obiettivo è creare una rete di imprenditrici europee. A marzo, infatti, l'Unione europea presenterà un'iniziativa proprio sull'imprenditoria femminile.

rosalba.reggio@ilssole24ore.com


© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PRINCIPI DELLO SBA


- 01** | Dar vita a un contesto in cui imprenditori e imprese familiari possano prosperare e che sia gratificante per lo spirito imprenditoriale;
- 02** | Far sì che imprenditori onesti, che abbiano sperimentato l'insolvenza ottengano rapidamente una seconda possibilità;
- 03** | Formulare regole conformi al principio "Pensare anzitutto in piccolo";
- 04** | Rendere le pubbliche amministrazioni permeabili alle esigenze delle Pmi;
- 05** | Adeguare l'intervento pubblico alle esigenze delle Pmi: facilitare la partecipazione delle Pmi agli appalti pubblici e usare meglio le possibilità degli aiuti di Stato per le Pmi;
- 06** | Agevolare l'accesso delle Pmi al credito e sviluppare un contesto giuridico ed economico che favorisca la puntualità dei pagamenti nelle transazioni commerciali;
- 07** | Aiutare le Pmi a beneficiare delle opportunità offerte dal mercato unico;
- 08** | Promuovere l'aggiornamento delle competenze nelle Pmi e ogni forma di innovazione;
- 09** | Permettere alle Pmi di trasformare le sfide ambientali in opportunità;
- 10** | Incoraggiare e sostenere le Pmi perché beneficiano della crescita dei mercati.

PROMOZIONE DELL'IMPRENDITORIALITÀ


SUCCESSION BURSE

Austria  Ha il compito di facilitare il trasferimento delle aziende. Attraverso servizi di supporto e piattaforme elettroniche facilita il lavoro degli imprenditori che intendono spostare l'azienda

STATUTO DEGLI AUTO-IMPRENDITORI


Francia  Permette ai cittadini (occupati, disoccupati, funzionari, pensionati) di avviare facilmente un'impresa beneficiando di sgravi fiscali nei primi 3 anni di attività

IMPRENDITORIALITÀ FEMMINILE


Svezia  È un programma di sviluppo che incoraggia e aiuta la nascita di imprese femminili attraverso servizi di supporto e tutoraggio

SECONDA CHANCE

REORGANISATION ACT

Estonia  Rappresenta un'alternativa alla bancarotta rendendo possibile la sopravvivenza di imprese con temporanei problemi di solvibilità

LEGGE SULL'INSOLVENZA

Lettonia  Rende le procedure di insolvenza più semplici e veloci e punta a stabilizzare il settore finanziario e a ridurre il livello di indebitamento del settore privato

I NUMERI

7,4 giorni

I tempi Ue di start-up
Oggi in Europa il tempo medio di apertura di un'impresa è 7,4 giorni. Dal 2008, quindi dalla stesura dello Sba, i tempi sono notevolmente migliorati perché erano pari a 12,485 giorni. L'obiettivo europeo è di 3 giorni

200 mila

Le imprese da finanziare
Entro il 2013, 200 mila imprese avranno accesso al credito grazie agli strumenti finanziari europei. Alla luce di questi aiuti la Commissione stima la creazione di 250 mila nuovi posti di lavoro

99%

Le imprese medie e piccole
Il 99% delle imprese europee è rappresentato da aziende con meno di 250 dipendenti. Con le sue Pmi, l'Italia rappresenta un quinto dell'economia della Unione Europea

L'emergenza in Nordafrica tra allarme umanitario, instabilità politica, minacce alla crescita e tensioni sul petrolio

Crisi libica: caos o rinascita?

L'export italiano stima un calo di 8 miliardi - Primi segnali positivi dall'Egitto

Dall'Algeria all'Egitto, passando per la Libia e la Tunisia: l'ondata rivoluzionaria che sta attraversando il Nordafrica continua a preoccupare il mondo, tra emergenza umanitaria, tensioni sul fronte energetico e minacce alla crescita economica.

Intanto, le imprese italiane che esportano in questi paesi azzardano le prime stime. A rischio potrebbe esserci tra il 50 e il 70% del totale

dell'export made in Italy 2011 nell'area. Una cifra che potrebbe sfiorare gli otto miliardi.

L'Anie (elettronica ed elettrotecnica), per esempio, ipotizza un calo delle esportazioni di 1,2 miliardi. Mentre Federchimica Ceramicolor denuncia un blocco degli ordini per i primi due mesi dell'anno, ma soprattutto punta il dito contro i pagamenti, fermi ad agosto 2010. L'Egitto

sembra lanciare alle imprese del settore timidi segnali di ripresa, anche se le sue fabbriche funzionano solo al 30% delle potenzialità.

Su tutto pesa poi l'incognita dell'approvvigionamento energetico: l'Italia, come gli altri membri della Ue, continua la ricerca di alternative stabili, fra Medio Oriente, Russia e le repubbliche ex Urss.

Cappellini e Migliavacca > pagina 3

L'export conta le perdite in Nordafrica

Ordini praticamente fermi: dall'elettronica alle macchine utensili flessioni attese tra il 50 e il 70%

Chi rischia. I problemi non riguardano solo chi ha un impianto produttivo in questi paesi

Effetti collaterali. Le aziende devono fronteggiare ritardi e mancati pagamenti

Micaela Cappellini

«L'onda rivoluzionaria che sta correndo lungo le coste dell'Africa settentrionale, dall'Algeria all'Egitto, potrebbe costare cara alle imprese italiane. E non solo a chi ha un investimento diretto - uno stabilimento produttivo, una grande opera in costruzione - in questi paesi. In pericolo ci sono anche le aziende, piccole e grandi, che hanno le loro mura al sicuro sul suolo italiano ma che esportano i loro prodotti in Libia, Egitto, Tunisia e Algeria. Quanto rischiano? Molto: nel 2011 all'appello potrebbero venire meno fino a otto miliardi di euro di esportazioni.

Il dato non è ufficiale, ma mette insieme una serie di considerazioni avanzate dalle associazioni di settore. Molto meno timorose, rispetto alle singole aziende, di svelare i dati e lanciare l'allarme. Comincia l'Anie, che riunisce l'industria elettrotecnica ed elettronica italiana: quest'anno l'export verso la regione nordafricana perderà 1,2 miliardi di euro, di cui 800 milioni solo per i comparti dell'elettrotecnica. È una cifra pesante, è il 70% del totale delle esportazioni. Prima infatti che si accendesse la miccia della prima rivolta, quella tunisina, le stime sugli

introiti 2011 ipotizzavano una crescita del 40%, per una cifra intorno agli 8 miliardi. Ora nelle casse dell'Anie potrebbero arrivare solo 700 milioni.

«La precarietà della vigente situazione politica - spiega il suo presidente, Guidalberto Guidi - metterà verosimilmente in discussione i grandi piani di investimento governativi di tutta l'Africa del Nord nei settori infrastrutturali più strategici per le nostre aziende: trasporti, energia elettrica, edilizia, telecomunicazioni. Il ricambio politico creerà inoltre problemi per quanto riguarda la nomina dei nuovi vertici alla guida degli enti pubblici, che sono i nostri principali committenti per i piani di sviluppo infrastrutturale, con conseguenze anche sulla messa in discussione delle commesse fino a ora siglate».

Di un analogo tracollo parla l'Ucimu, che raccoglie i costruttori di macchine utensili e robot: il danno economico è stimato in una riduzione del 70% del business. L'indicazione sulle macchine utensili è particolarmente importante: costituiscono, è vero, solo una piccola fetta delle apparecchiature destinate a questi paesi. Ma il comparto dei macchinari è la prima voce dell'export ita-

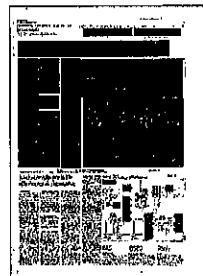
liano verso l'Algeria e l'Egitto, nonché una delle principali per Libia e Tunisia.

Più articolato, ma altrettanto preoccupante, il discorso della Ceramicolor, l'associazione di Federchimica che rappresenta i colorifici ceramici. Spiega il suo presidente, Angelo Lami, che con la sua Inco di Modena è personalmente esposto come esportatore soprattutto verso l'Egitto: «I problemi sono due. Il primo riguarda gli ordini: a gennaio e a febbraio si sono completamente fermati. Con marzo, almeno in Egitto, le aziende hanno ricominciato a produrre, ma al 30% delle loro potenzialità, e anche gli ordini si ridurranno di conseguenza. Non sappiamo quanto tempo ci metteranno a tornare a pieno regime». Se dunque la situazione produttiva sembra in alcuni casi intraprendere il cammino verso la normalità, il secondo problema non è secondario e riguarda i pagamenti: «Questi paesi normalmente pagano a 150-180 giorni - prosegue Lami - il che significa che dobbiamo ancora incassare gli ordini da agosto 2010 in avanti». E chissà, di questi pagamenti, quanti non ne verranno rispettati. Mettendo insieme i due fattori, a spanne, si ottiene un calo dell'export atteso per il 2011

circa il 50 per cento.

Tiriamo le somme: le esportazioni italiane nell'Africa del Nord - Marocco escluso, perché ancora estraneo al contagio - nel 2010 ammontavano a circa 12 miliardi di euro. Alcune delle associazioni di settore paventano un calo dell'export fra il 50 e il 70 per cento. Se ipotizziamo una forbice simile per tutti gli altri settori, si arriva a una perdita per il made in Italy, appunto, di otto miliardi di euro.

Per la Sace, queste stime vanno prese con cautela, perché trasferiscono lo scenario più drammatico - quello libico - a tutti gli altri stati, e perché non tengono conto delle differenze di settore. Ma su un calo sostanziale dell'export pur sempre concordano. Rifugge da una quantificazione l'Ance, l'associazione nazionale dei costruttori edili, cui fanno capo le aziende che in questi anni si sono aggiudicate un crescendo di appalti miliardari lungo la Sponda Sud del Mediterraneo. Soltanto in Libia, l'esposi-



zione delle aziende del settore è pari a due miliardi di euro; a fine 2009 il portafoglio lavori in Nordafrica sfiorava i sette miliardi di euro, cifra peraltro da rivedere al rialzo dopo gli appalti vinti nei successivi dodici mesi. Quante di queste opere verranno confermate e quante invece interrotte *sine die*, pare sia troppo presto per saperlo. Di «rischio elevato» parla anche Federmeccanica: presentando l'indagine trimestrale, il suo vicepresidente Luciano Miotto ha dichiarato che le tensioni nei paesi del Nordafrica avranno un grande impatto sulle esportazioni made in Italy, pari a oltre cinque miliardi di euro.

A seconda del comparto, il peso del Nordafrica sul totale mondiale dell'export made in Italy è molto variabile: si va dal 2,5% dell'Ucimu al 10% dell'Anie al 15% di Federchimica-Ceramicolor. Ma c'è un tratto che accomuna tutti i settori: la Sponda Sud stava garantendo un deciso trend di crescita. «Tra il 2005 e il 2009 l'export è aumentato in media del 18% all'anno», ricorda Giancarlo Losma, presidente dell'Ucimu. Sempre negli ultimi cinque anni, ricorda l'Anie, le esportazioni italiane di tecnologie elettrotecniche ed elettroniche hanno registrato una crescita cumulata del 64 per cento.

micoela.cappellani@ilsolo24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RITORNO ALLA NORMALITÀ

In Egitto gli stabilimenti hanno ripreso l'attività industriale ma funzionano al 30% della loro capacità a regime

Quanto pesano le rivolte sulla bilancia commerciale del made in Italy

8 miliardi

La somma dell'export italiano in questi quattro paesi ammonta a circa 12 miliardi di euro. Le associazioni di categoria dei principali settori coinvolti dall'interscambio denunciano una potenziale flessione per il 2011 compresa fra il 50 e il 70% del totale

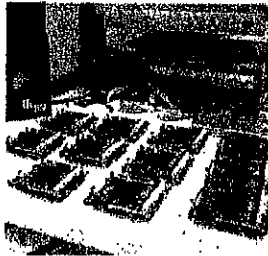
L'EXPORT ITALIANO GENNAIO-NOVEMBRE 2010 (IN MILIARDI DI EURO)

LIBIA	2,4 miliardi	ALGERIA	2,6 miliardi
TUNISIA	3,1 miliardi	EGITTO	2,7 miliardi

Fonte: Icc

LE SITUE DI QUATTRO SETTORI

ELETTRONICA ED ELETTROTECNICA



-1,2 miliardi €

Per le imprese dell'elettrotecnica e dell'elettronica che fanno capo all'Anie il Nordafrica pesa per il 10% sul totale dell'export mondiale e anche durante il periodo più buio della crisi si stava rivelando un mercato in significativa espansione. Ora rischia di far perdere al settore 1,2 miliardi di mancato export. Tenendo conto delle criticità e della fragilità nei rapporti commerciali con i paesi limitrofi e localizzati nel Medio Oriente la perdita complessiva (Nordafrica + Medio Oriente) potrebbe raggiungere quota 2,5 miliardi di euro.

CHIMICA



-50%

All'interno di Federchimica, Ceramicolor rappresenta i colorifici ceramici, che in Nordafrica - soprattutto in Egitto - esportano il 15% del totale venduto all'estero. Le sue imprese lamentano due mesi, gennaio e febbraio, di mancati ordini, cui sta seguendo una timida ripresa al 30% delle potenzialità del settore. Se però la produzione egiziana - quindi gli ordinativi - lasciano presagire un'ipotesi di ritorno alla normalità, altrettanto non vale per i pagamenti della merce già spedita: all'appello mancano quelli da agosto 2010 in poi.

MACCHINE UTENSILI



-70%

Secondo l'Uclmu, che raggruppa i produttori italiani di macchine utensili e robot, il danno economico delle rivolte nordafricane potrebbe essere stimato in una riduzione del 70% del business che nel 2011 deriverà da quei paesi. Lo stop arriva da un'area che finora si stava rivelando fra le più promettenti: «Dall'analisi dei dati elaborati dal nostro centro studi - sostiene Giancarlo Losma, presidente Uclmu - emerge che tra il 2005 e il 2009 l'export di settore destinato ai paesi del Nordafrica è praticamente raddoppiato, registrando un incremento medio annuo del 18%».

COSTRUZIONI



7 miliardi

L'Ance, che raggruppa i costruttori edili, non fa pronostici. Ricorda solo che al dicembre 2009 il portafoglio lavori nelle mani delle imprese italiane ammontava a sette miliardi e che da allora non può che essere cresciuto. Solo in Libia i contratti in corso valgono più di 2 miliardi. L'ultimo risale a gennaio, quando il consorzio tra Saipem, Technimont, Rizzani De Eccher e Maltauro si è aggiudicato il primo lotto dell'autostrada lituana (800 milioni di euro), che verrà finanziata dal nostro governo nell'ambito del Trattato di Amicizia: anche in questo caso, nessuna previsione.

Petrolio e gas. Sponda sud del Mediterraneo, Russia e Medio Oriente restano le principali aree di fornitura dell'Europa

Nodo energia per la Ue alla ricerca di alternative

Paolo Miglavacca

A ogni accenno di crisi nelle aree di rifornimento energetico circostanti - negli anni scorsi i frequenti contenziosi tra Russia, Ucraina e Bielorussia, che hanno spesso bloccato l'erogazione di gas verso Occidente; oggi il possibile arresto delle forniture d'idrocarburi da alcuni paesi del Medio Oriente e del Nordafrica in rivolta - tornano inesorabili in Europa le geremiadi sulla debolezza del Vecchio continente in materia d'importazioni energetiche e sulla sua incapacità di adottare concreti correttivi che limitino, se non la dipendenza, almeno l'incertezza delle forniture. Esul rischio di un'eccessiva subalternità a un produttore dominante, di solito identificato nella Russia, da cui proviene il 30% del petrolio e il 31,2% del gas importato in Europa via pipeline.

Il problema, noto da decenni, si sa che è certamente destinato ad aggravarsi, non a migliorare. Secondo un recente studio della Brown University, uno dei più antichi atenei Usa, all'orizzonte del 2030 l'Europa dovrà importare il 90-93% del suo fabbisogno di greggio e l'80-84% di quello di gas, contro un livello attuale del 74% e 40% rispettivamente. Ma se ci avviamo a un inesorabile aumento della nostra dipendenza, che senso ha cavillare se essa sarà verso una regione piuttosto che un'altra? Non sarà forse vitale procurarsi una materia prima che diventerà sempre più preziosa e contesa, invece di sottilizzare su vizi e virtù del fornitore?

In realtà, importare dalla Russia invece che dal Medio Oriente (o ancora da un terzo fornitore, africano o scandinavo) può fare una differenza importante. Quella, per esempio, che corre tra la ragionevole sicurezza che i contratti siano onorati (cosa che varie

volte non è accaduta con la Russia, ma per colpa dell'Ucraina) e la probabilità, invece, che periodicamente qualche intoppo extra-economico (l'instabilità politica, la fragilità di regimi autoritari, i contenziosi legali e così via) metta a repentaglio la fornitura. Proprio come sta accadendo ora con la Libia o come potrebbe accadere domani con tutto il golfo Persico per il petrolio o con Algeria, Qatar e Nigeria per il gas.

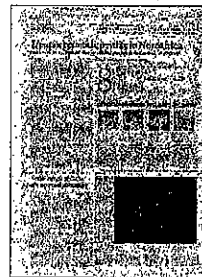
L'Europa ha il curioso destino di trovarsi a portata di pipeline con due tra le regioni più ricche al mondo d'idrocarburi (l'ex Urss e il Medio Oriente vantano rispettivamente il 10% e il 56,6% delle riserve mondiali accertate di petrolio e il 30,5% e 40,6% di quelle di gas), ma di non avere la certezza di forniture sicure nel tempo: l'affidabilità delle due grandi aree di produzione è infatti, per motivi diversi, non troppo elevata. Ma se nel caso del petrolio una partita di greggio è sostituibile con facilità ricorrendo al mercato spot (è noto che il carico di una petroliera, nel suo viaggio dal golfo Persico a Rotterdam, può cambiare molte volte proprietario), per il gas, erogato via pipeline, la rigidità dei contratti (quantità certe, spesso con accordi cosiddetti *take or pay* che non lasciano margini di scelta ed elasticità al cliente; periodi pluriennali di fornitura; meccanismo dei prezzi molto più rigido) di fatto comprime la possibilità di scelta. L'esiguità del mercato Lng (Gas naturale liquefatto, il solo teoricamente commerciabile sul mercato libero come il carico di una petroliera), con soli 242,77 miliardi di metri cubi scambiati nel 2009 nel mondo, pari al 27,7% degli 876,54 miliardi globalmente esportati, riduce a fondo la possibilità di scelte alternative.

Dunque, ancora una volta, per

l'Europa le opzioni energetiche paiono ridursi al trionfo Russia, Medio Oriente, Nordafrica, più una miriade di piccoli fornitori occasionali sparsi nel mondo (vedi la mappa a lato). L'Europa già ora, nella scelta delle sue forniture, si muove seguendo una logica di ripartizione dei rischi. E lo stesso fa l'Italia, sia per il gas (un terzo ciascuno da Algeria, Russia e resto dei fornitori), sia per il greggio (ancora un terzo da Medio Oriente ed ex Urss e un quarto dalla Libia). Ma suddividere i rischi basta a evitare brutte sorprese? Ovviamente no, anche se finora non si è trovata una soluzione migliore. E tutti i grandi importatori, dagli Usa alla Cina e ormai anche l'India, adottano la stessa linea prudenziale: *divide et... consuma*.

Il fatto è che questa formula può funzionare a condizione di avere a portata di mano produttori alternativi capaci di disporre di greggio marginale da gettare sul mercato. E quanto si può verificare ora se la quantità eventualmente da sostituire è limitata come quella libica (1,2 milioni di barili/giorno nel 2010, ma 1,58 mb/g all'inizio del 2011). La capacità estrattiva inutilizzata (una riserva prudenziale che si può attivare in un mese e mantenere per almeno 90 giorni continuativi) per la sola Opec, è infatti attualmente di 5,15 mb/g, in gran parte (3,5 mb/g) concentrata nell'Arabia Saudita. Assai più complesso diverrebbe il quadro se a questa carenza si sommasse quella algerina (1,27 mb/g costanti). Catastrofico se a mancare, anche solo in parte, fosse proprio la produzione saudita (circa 8,5 mb/g).

Ma non basta. Il petrolio libico è di ottima qualità (tra 26° e 44° Api, l'unità di misura della legge-



rezza), ma proprio perciò è rimpiazzabile, per la raffinazione, solo da greggi analoghi, oggi difficili da reperire sui mercati mondiali: solo alcuni algerini, sauditi, nigeriani e azeri sono compatibili. Ma, sfortuna vuole, la produzione della Nigeria da alcuni anni è spesso ridotta per la guerriglia che affligge le sue zone estrattive, mentre quelle saudite e algerine potrebbero mancare in parte o del tutto. Resta il greggio dell'Azerbaijan: ma è poco e costa assai portarlo attraverso il mar Nero. Mentre i suoi tre oleodotti di esportazione sono ormai saturi. A volte la scelta della qualità rischia di non pagare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUALITÀ PROBLEMATICATA

Il greggio libico è tra i migliori del mondo e quindi difficile da sostituire: possono farlo solo quelli di Arabia Saudita, Algeria, Nigeria e Azerbaijan

615

MILIARDI DI BARILI

Sono le riserve di petrolio dei quattro produttori del Nordafrica (Egitto, Libia, Tunisia e Algeria) al 1° gennaio 2010 (4,6% del totale mondiale). La regione ha fornito il 12,9% dell'import totale Ue dei primi 8 mesi del 2010. I greggi di Libia e Algeria sono tra i migliori al mondo per leggerezza (oltre 40° Api)

8.580

MILIARDI DI METRI CUBI

Sono le riserve accertate di gas dei quattro paesi produttori del Nordafrica, pari al 4,57% del totale mondiale. L'importazione dalla regione nel 2009 è risultata di 39,19 miliardi di metri cubi via pipeline e di 28 miliardi di metri cubi di Lng (Gas naturale liquefatto) mediante navi metaniere

76,55

DOLLARI AL BARILE

È il prezzo medio delle importazioni totali di greggio effettuate dalla Ue a 27 nei primi otto mesi del 2010. La forbice dei prezzi è andata dai 67,42 dollari al barile delle 590 mila tonnellate di petrolio ucraino ai 79,69 dollari degli oltre 94 milioni di barili di "Bonny Light" nigeriano

Sicilia

Da potenziare la Palermo-Catania

Per avere credibilità in Europa bisogna spendere i fondi assegnati (bene ed entro i termini fissati) «sino all'ultimo euro». E se ci si trova prigionieri di progetti che non riescono a decollare è meglio cambiare obiettivi, concentrandosi su un minor numero di progetti a più alto impegno di spesa. Come dire meglio pochi «dossier», di forte impatto, piuttosto che inseguire una miriade di obiettivi, non di rado suggeriti da logiche localistiche e clientelari. È questo il messaggio che il ministro per gli Affari Regionali Raffaele Fitto ha consegnato a Palermo al governatore siciliano Raffaele Lombardo (nella foto), spronandolo a riprogrammare entro fine marzo la spesa per scongiurare il disimpegno dei fondi Fas (fondi per le

aree sottoutilizzate) e Por (programma operativo regionale). Fitto ha suggerito di «definanziare progetti che sono fermi da anni per concentrare le risorse su pochi ma grandi interventi strategici», quelli cioè che aiutano le imprese a produrre e alzano la qualità della vita nella Regione. Per esempio potenziare la tratta ferroviaria Palermo-Catania, 200 chilometri per i quali occorrono oggi, se tutto va bene, quattro ore. Lombardo col suo Mpa è all'opposizione a Roma, tuttavia ha dato atto a Fitto di essere sceso a Palermo con uno spirito «costruttivo» e dunque di avere tenuto durante il confronto sulla spesa dei fondi europei «una linea di collaborazione». Fitto però sottolinea: «Il problema reale non è la quantità delle risorse bensì la capacità e la qualità della spesa. I ritardi

sono dovuti talvolta a fattori esterni, altre volte al metodo di spesa delle Regioni». Una tirata d'orecchie. Ed ha altresì ammonito che «per avere uno spazio adeguato a Bruxelles serve «credibilità», ottenibile solo dimostrando di «avere speso sino all'ultimo euro». Tirando le somme globali dei fondi

europei 2007-2013, il ministro ha ricordato che «il dato complessivo di spesa da rendicontare entro il 31 dicembre è di 5,6 miliardi di euro». Per la Sicilia si tratta di un miliardo e 431 milioni di euro, dei quali sono stati utilizzati finora 500 milioni: restano da rendicontare 930,5 milioni di fondi Fesr cui si aggiungono 373,5 Fse per un totale di 1,3 miliardi. «Per scongiurare il rischio di disimpegno bisogna riprogrammare la spesa — è il messaggio di Fitto — spostando le risorse su altre misure». «Quelle utili allo sviluppo della Sicilia — concorda Lombardo — anche se spendere un miliardo entro fine anno è quasi impossibile». Negativo il giudizio di Gaetano Armao, assessore regionale all'Economia presente all'incontro di Palazzo d'Orleans: «Il Piano del Sud resta un insieme vago di idee sullo sviluppo, niente di più di qualche linea ferroviaria ad Alta capacità e qualche strada, unilateralmente decise dal Governo nazionale senza coinvolgere le Regioni. Si vorrebbe finanziare con le risorse già assegnate alla Sicilia, ma dopo averle ridotte del 16% e intendendo destinarle anche a compiti istituzionali dello Stato che al Nord continuerà a finanziarle direttamente, e nel Sud le scarica sui fondi dello sviluppo». Due ore d'incontro tra i tecnici regionali e quelli inviati da Roma al seguito di Fitto, tutti concordi nel definire «patologica» la parcellizzazione dei fondi ma ancora lontani dal trovare la soluzione. Il prossimo passo? Lavorare su numeri e obiettivi e rivedersi la prossima settimana per mettere a punto il programma operativo.

ALDO CANGEMI



Piano per il Mezzogiorno Cosa vogliono le Regioni

Palermo-Catania, Salerno-Reggio, Statale 106 Jonica, inserimento del Forum internazionale delle culture e il rilancio di Pompei, collegamento ferroviario Potenza-Foggia in modo che anche la Basilicata possa beneficiare dell'Alta Capacità ferroviaria Bari-Napoli. Sono alcune delle richieste delle regioni meridionali al ministro Raffaele Fitto che

ha girato il Mezzogiorno per confrontarsi sul Piano per il Sud. E per sottolineare il rischio del disimpegno dei fondi comunitari nel caso in cui non venissero spesi: da oggi a fine anno Campania (1.385), Puglia (1.018), Sicilia (1.304), Calabria (608) e Basilicata (200) possono e devono spendere 4,5 miliardi di euro di fondi Fesr e Fse.

ALLE PAGINE 8 E 11

La ricognizione Il ministro per gli Affari regionali ha incontrato i governatori meridionali per fare il punto sulla programmazione per il Mezzogiorno

per evitare il disimpegno dei fondi comunitari e utilizzarli al meglio per poche e grandi infrastrutture

Piano Sud Risorse e obiettivi: ecco le strategie delle Regioni

Da una parte c'è il rischio del disimpegno dei fondi comunitari. Dall'altra la necessità di implementare grandi opere infrastrutturali al servizio del Piano per il Sud. Per l'uno e l'altro obiettivo occorre un lavoro congiunto tra Governo e Regioni: si gioca su questo tavolo il futuro del Sud. Un tavolo idealmente convocato dal ministro per i Rapporti con le Regioni Raffaele Fitto che nei

giorni scorsi ha incontrato i cinque governatori di Calabria, Campania, Puglia, Basilicata e Sicilia (in ordine di visita) in altrettanti faccia a faccia. L'invito è stato, per tutti, lo stesso: riprogrammare, e quindi modificare, l'elenco delle opere e degli obiettivi fissati con il PO (Programma Operativo) 2007-2013 e definire obiettivi strategici e progetti esecutivi.

Il ministro Fitto

«Evitiamo
di perdere
4,5 miliardi»

«Basilicata ok, Sicilia, Puglia

e Campania più a rischio



Ma oggi lavoriamo insieme»

Entro il 2011, Sicilia, Campania, Puglia, Calabria e Basilicata rischiano di perdere 4 miliardi e mezzo di fondi europei se non riusciranno a dimostrare come spenderli entro il prossimo dicembre. La ricognizione dei tecnici del ministero per i Rapporti con le Regioni ha calcolato che sono 1.385 per la Campania (1.229 Fesr, Fondo europeo sviluppo regionale e 156 Fse, Fondo sociale europeo), 1.018 per la Puglia (823,5 Fesr e 194,5 Fse), 1.304 per la Sicilia (930,5 Fesr e 373,5 Fse), 608 per la Calabria (473 Fesr e 135 Fse) e 200 per la Basilicata (137 Fesr e 64 Fse). Il ministro Raffaele Fitto, che in queste settimane ha incontrato i presidenti delle cinque Regioni, spiega come stanno le cose.

Ministro, qual è il bilancio di questo suo viaggio nel Sud?

«Un bilancio positivo per il metodo di lavoro e per gli obiettivi che ci siamo prefissi. Preoccupante nel merito: ci sono infatti criticità rispetto al Fas 2000-2006, di cui molte risorse dovranno essere reimpegnate, rispetto ai fondi europei 2000-2006 da riprogrammare e preoccupazione per lo stato dell'attuale programmazione 2007-2013: è elevato il rischio che alla fine di dicembre si perdano risorse importanti. Per questo siamo tutti d'accordo sulla necessità di evitare questo approdo».

Ha avuto piena collaborazione dai governatori o ci sono state obiezioni?

«A parte alcuni dati da verificare ancora, ce ne sono altri indiscutibili, anche perché sono le Regioni che li immettono nel sistema. Quindi non vi è stata contestazione, come hanno dimostrato le conferenze stampa seguite agli incontri bilaterali».

C'è una Regione in particolare che possa definirsi maglia nera?

«Non voglio fare graduatorie, ma è innegabile che le tre maggiori, Sicilia, Campania e Puglia sono più a rischio. Ma insisto: a luglio siamo partiti circondati da diffidenza e oggi siamo alla necessità condivisa di lavorare per non perdere risorse. Concentrarsi, come fa qualcuno, solo sullo sblocco del Fas — cosa che faremo entro una quarantina di giorni — è fuorviante. La cosa più importante è intervenire sul meccanismo di spesa

che si è dimostrato fallace».

E come?

«Concentrando le risorse, gli interventi e modificando la governance».

Non è un modo per portare i soldi a Roma, esautorando le Regioni?

«Non c'è alcuna volontà da parte mia e del Governo di sostituirsi alle Regioni. Vogliamo tutti attuare il Piano per il Sud con interventi condivisi, a cominciare da quelli per le infrastrutture. E così aggiungo, senza difficoltà, che la Regione che non desta quasi preoccupazione è la Basilicata».

Per questo è illogico concentrarsi nelle polemiche sui fondi aggiuntivi — che si potranno chiedere dopo — quando si devono spendere quelli della vecchia programmazione e si rischia di perdere quelli della nuova. Dobbiamo stabilire tutti insieme, Regioni, governo, Anas, Fs, i meccanismi corretti di intervento e di spesa, ma basati sul principio di responsabilità, che oggi manca totalmente».

C'è chi dice che la sua ricognizione serva per fare cassa in funzione del Piano per il Sud che, altrimenti, sarebbe una scatola vuota. È così?

«Le critiche ben vengano. Ma cosa vuol dire fare cassa? Se si tratta di individuare le risorse incagliate e quelle che si stanno per perdere allora sì, significa fare cassa e a favore di interventi per il Mezzogiorno».

In sintesi, è ottimista o pessimista per il futuro?

«Ottimista per la capacità di diagnosi e le terapie individuate. Ma questo non vuol dire che tutto sia stato risolto. Piuttosto sono stati fatti passi importanti per risolvere nodi antichi».

ROSANNA
LAMPUGNANI

L'impossibile sfida del gettito mancato al Sud

di **Giancarlo Pola**

L'Iva sarà una colonna portante del prossimo sistema di finanziamento dei governi regionali e locali. Il gettito figurerà direttamente nei bilanci delle regioni a statuto ordinario per un quinto circa (15-18 miliardi) e indirettamente come componente nel fondo perequativo. Si stima che il fondo potrebbe sfiorare i 40 miliardi, dei quali non è difficile prevedere che la componente Iva raggiunga i tre quarti. In buona sostanza, l'Iva potrebbe figurare come strumento di finanziamento dei 100 miliardi di spesa regionale per il 45-50%. E poiché il gettito complessivo dell'Iva di competenza oggi è stimato, nelle sole regioni a statuto ordinario, in circa 80 miliardi - meno del costo delle funzioni essenziali - il prelievo Iva dalle casse statali di domani supererebbe la soglia del 50% dopo avere raggiunto, nell'attuale contesto prefederalista, il 45% (il «bancomat delle Regioni»).

Anche se in gran parte camuffato dal carattere "verticale" della perequazione effettuata attraverso il fondo, il riversamento del gettito Iva dai territori che ne producono in quantità elevate a quelli che ne accusano produzioni basse rischia di replicare l'esperienza del Dlgs 56/2000, che nella redistribuzione "orizzontale" dell'Iva aveva il suo perno. Definita inizialmente nella misura del 27,9%, la quota Iva chiamata a chiudere il cerchio del finanziamento regionale era stata portata al 38,55%, per raggiungere infine il 45%. In questo sistema, la somma è attribuita alle singole regioni sulla base dei consumi privati dei singoli territori stimati dall'Istat. Questa attribuzione è rimasta virtuale perché con la quota Iva di spettanza fu stabilito che le regioni più ricche cedessero - e le più povere ricevessero - quote "pesate" per realizzare una perequazione orizzontale alla tedesca. È così che, ad esempio, dei suoi 6,93 miliardi "nozionali" di gettito Iva nel 2003, alla Lombardia restavano 2,97 miliardi; mentre la Campania vedeva accresciuta del doppio la dotazione iniziale di 2,74 miliardi.

Nel passato illustri accademici del Sud obiettarono che l'attribuzione iniziale dell'Iva ai territori in base ai consumi esaltasse i prelievi dal fondo da parte delle re-

gioni meridionali, perché il consumo pro-capite delle popolazioni meridionali è circa l'80% del consumo medio nazionale. Viene da chiedersi come replicano oggi gli stessi studiosi alla legge 42/2009, che stabilisce che l'Iva sia attribuita ai territori in base al luogo di consumo. E - soprattutto - come replicano agli stupefacenti risultati delle prime simulazioni, con un Sud lontano anni luce dalle medie dei gettiti. Quest'ultimo è il vero punto dolente del federalismo, che ci vede perdenti rispetto al benchmark tedesco in termini di serietà e trasparenza dei dati di contesto. Quanta Iva raccolta nelle aree ricche viene travasata alle aree povere nei due sistemi, tedesco e italiano? Nei Länder orientali "poveri" - che dispongono di una base di consumi non superiore a quella del Sud italiano - si raccoglie un gettito che è quasi la metà di quello che si raccoglierebbe in base alla popolazione (8% rispetto al 18%). Nell'Italia meridionale, viceversa, si raccoglie un gettito Iva pari a un settimo di quello che si raccoglierebbe in base alla popolazione.

In altri termini: i Länder orientali, che hanno il 18% della popolazione tedesca (Berlino esclusa) ed esprimono circa il 10% dei consumi nazionali, già prima della perequazione si trovano nelle loro casse l'8% dell'Iva nazionale. Di questa Iva tutti i Länder si appropriano, come da Costituzione, nella misura del 49,5%. Le Regioni meridionali italiane a statuto ordinario, che esprimono quasi il 37% della popolazione e oltre il 22% dei consumi nazionali si ritrovano nelle proprie casse, prima dell'inizio della perequazione, soltanto il 5,4% dell'Iva nazionale.

Non è facile spiegare le ragioni di una simile differenza di situazioni senza individuare una minor propensione, nell'Italia "povera" rispetto alla Germania "povera", al pagamento dell'Iva; un altro fattore che rischia di complicare la reale territorialità nella distribuzione dell'Iva federalista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONFRONTO IMPIETOSO

Con oltre un terzo della popolazione e il 22% dei consumi il meridione versa solo il 5,4% del tributo



Pari opportunità. Bilancio positivo per le misure di conciliazione

Flessibilità amica dei lavoratori

La Fondazione I-Csr: aumenti di produttività a portata di mano

di **Laura La Posta**

C'è una banca in Italia che obbliga i dipendenti neo-papà a rimanere a casa per tre giorni dopo il parto della compagna, in permesso retribuito. Per creare il nido al nuovo arrivato, alleviare le fatiche della mamma, conquistarsi un posto centrale e attivo nella nuova famiglia. Mentre in Europa si discuteva di questa opzione qualche mese fa, la Cassa rurale di Aidenò e Cadine l'aveva già trasformata in realtà da ben tre anni. E con il pacchetto di misure per riequilibrare tempi di vita e di lavoro dei dipendenti (si veda l'articolo in pagina) il clima di lavoro è migliorato e le assenze si sono ridotte. Misure a favore della famiglia, in un'area, la Provincia autonoma di Trento, che ha appena approvato la prima legge provinciale (bipartisan) sulla famiglia. La buona pratica è stata costruita, anche con l'aiuto del consulente Stefano Fugazza, nell'ambito del progetto Audit Famiglia & Lavoro della Provincia autonoma di Trento coordinato dal dirigente Luciano Malfer. Ed è stata segnalata alla Fondazione I-Csr (Italian centre for social responsibility), per l'elaborazione della ricerca "People First" che sarà presto presentata a Roma (si veda la scheda in basso) e che Il Sole 24 Ore è in grado di anticipare.

«La fondazione - spiega il presidente **Samy Gattegno**, anche vicepresidente di **Confindustria** con delega alla sicurezza sul lavoro - è un think tank creato da ministero del lavoro, Inail, Unioncamere e Università Bocconi e poi aperto ad altri soggetti sui temi della responsabilità sociale d'impresa e ha fra i compiti anche l'analisi delle nuove tendenze in materia di bi-

lanciamento tra tempi di vita e di lavoro. Ecco perché abbiamo realizzato questa ricerca».

Lo studio è stato condotto dalla project manager **Giovanna Bottani** e dalla ricercatrice junior **Sara Lanzaro** e poi integrato da **Roberta Caragnano** e **Valentina Sorci** dell'ufficio della consigliera nazionale di parità, **Alessandra Servidori**. Alla sua diffusione, nel sito www.i-csr.it e su supporto dvd, ha contribuito la **Microsoft**, rappresentata in comitato scientifico dal direttore marketing centrale **Roberta Cocco**. In evidenza, l'analisi delle nuove pratiche di bilanciamento vita-lavoro in un campione di aziende pioniere, fra cui anche diverse piccole

medie imprese (Pmi) e amministrazioni pubbliche.

«La rilevazione rappresenta una base dalla quale partire per promuovere sui luoghi di lavoro nuove e realmente innovative pratiche nell'ambito della contrattazione di secondo livello - spiega la consigliera nazionale di parità, **Alessandra Servidori** -. L'obiettivo è sviluppare un'organizzazione del lavoro flessibile che coniughi esigenze delle aziende e dunque produttività ed equilibrio tra tempi delle persone dedicati al lavoro e alla famiglia. Ci viene in aiuto il provvedimento della manovra finanziaria (articolo 53 del dl n. 78 del 31 maggio 2010) che prevede che le somme erogate ai lavoratori e alle lavoratrici dipendenti del settore privato, frutto di accordi sindacali correlati a incrementi di produttività ed efficienza organizzativa, sono soggetti a decontribuzione e quindi sostengono la cosiddetta conciliazione. Nello spirito dell'insegnamento di **Marco Biagi**, che nel Libro bianco già indicava la strada per sostenere l'occupabilità in un mercato del lavoro moderno e competitivo, il piano **Sacconi-Carfagna** "Italia 2020 - Programma di azioni per l'inclusione delle donne nel mercato del lavoro" ha istituito l'Osservatorio nazionale sulla contrattazione collettiva e l'occupabilità femminile, incaricato nell'ufficio della consigliera nazionale di parità, che rileva le prassi innovative e sostiene la conoscenza degli strumenti che possono salvaguardare e promuovere, in particolare, la presenza e la permanenza delle donne sul mercato del lavoro».

Nuove pratiche avanzano, quindi, nella contrattazione tra parti sociali. Ed è proprio di innovazione, anche nell'organizzazione aziendale e nella gestione delle risorse umane, che il nostro paese è assetato: la ricerca «People First» dimostra che questa strada è percorribile, senza esborsi economici o con investimenti minimi. Basta volerlo. E coltivare il dialogo tra imprese, pa, lavoratori e cittadini.

laura.laposta@ilssole24ore.com

[twitter@lauralaposta](https://twitter.com/lauralaposta)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONVEGNO

Così evolve la contrattazione di secondo livello

Flessibilità & produttività sarà il tema del convegno organizzato il 16 marzo a Roma dalla Fondazione I-Csr (Parlamentino Inail, inizio alle 10), per presentare la ricerca «People First!». Aprirà i lavori il presidente **Salomone Gattegno**, è stato invitato a chiuderli il ministro del lavoro **Maurizio Sacconi**. Relatori **Alessandra Servidori** (consigliera nazionale di parità), il direttore e la project manager della fondazione, **Luciano Polazzo** e **Giovanna Bottani**, **Valentina Sorci** dell'Osservatorio nazionale contrattazione collettiva e occupabilità femminile, **Dora Iacobelli**, presidente commissione pari opportunità di **Legacoop**, **Giuseppe Lucibello**, direttore generale **Inail**, **Simonetta Matone**, magistrato e presidente del Centro di documentazione e analisi per l'infanzia, **Mario Molteni**, docente e direttore **Altis Università Cattolica di Milano**, **Liliana Ocmin**, segretario confederale **Cisl**.



ErgonixArt

Figli in ufficio tra pappe e riunioni

Quattro donne e un uomo (il titolare), in un'azienda piccola ma creativa: la ErgonixArt di San Cesareo (Roma). Futuribili e di design gli oggetti creati: gli occhiali del benessere che stimolano i punti di pressione dell'agopuntura attorno agli occhi con 22 magneti, un micromassaggiatore, pressione dell'aria e calore. Un body per gestanti che trasferisce il peso del pancione su tutta la schiena della futura mamma. Allestimenti per non vedenti nei musei e luoghi turistici, con mappe tattili e riproduzioni 3D degli oggetti esposti, registrazioni audio e sensazioni olfattive. Per non parlare del dispositivo di design per elettrocardiogrammi a domicilio.

Il business è promettente, ma il lavoro impegnativo e tutti e cinque hanno bambini piccoli ai quali il pensiero corre sempre. Nasce così il programma di conciliazione vita-lavoro. Prima è stata creata un'area negli uffici con box, fasciatoio, cucina per le pappe, per ospitare i bambini quando necessario. Poi, via libera al telelavoro, con dotazione di smart phone, pc, accesso veloce a internet, webcam, intranet con sistema di sincronizzazione dei file protetto da un firewall. «Bassi i costi, ampia la flessibilità dei collaboratori, sereno il bilanciamento individuale tra tempi di vita e di lavoro», riporta il titolare, Paolo Mondini, nella ricerca «People First!» della Fondazione I-Csr. Segnalando di aver avuto un finanziamento statale nell'ambito della legge 53/2000 ma soprattutto di essere stato ripagato ampiamente dalle collaboratrici e colleghe. «La minimizzazione delle assenze si è tradotta in un vantaggio economico», commenta Mondini.

Politecnico di Torino

Un supporto ai familiari anziani

Il Politecnico di Torino (centro internazionale di eccellenza con 6 facoltà, 18 dipartimenti, 11 centri di servizio e un organico di circa 1.700 persone) ha un'elevata presenza di lavoratrici madri. Questa circostanza ha spinto l'ateneo a sperimentare servizi di conciliazione vita-lavoro, d'intesa con la referente del rettore per le pari opportunità e con il Comitato Pari Opportunità. Tra i servizi offerti, la possibilità di svolgere telelavoro, poi un baby-parking aziendale aperto non solo ai figli, ma anche ai nipoti dei dipendenti (in alternativa, baby sitting a domicilio per chi non può usufruirne). Ma anche assistenza a domicilio per i familiari anziani non autosufficienti, e un servizio di disbrigo commissioni svolto da cooperative esterne. Spicca anche un service point della conciliazione finanziato dalla Regione Piemonte. L'ateneo sostiene la maggior parte dei costi dei servizi, richiedendo un co-finanziamento a chi ne usufruisce. È così che questo progetto di welfare interno ha ottenuto la menzione speciale di «ente amico della famiglia» da parte della presidenza del consiglio dei ministri e il premio governativo «Lavoriamo insieme per realizzare le pari opportunità, l'e-government, la semplificazione e la lotta alla corruzione». È stato inoltre finalista del premio European corporate responsibility award. Ottime le ricadute sulla qualità del lavoro svolto e sul clima generale, segnalate nella ricerca «People First!» della Fondazione I-Csr.

Cassa Rurale di Aldeno e Cadine

Neo-papà a casa per tre giorni

Il Trentino dà lezioni di politiche per la famiglia a livello mondiale. Nella provincia autonoma che ha appena varato la prima legge italiana in tema di supporto globale alla famiglia, spicca l'esempio della Cassa Rurale di Aldeno e Cadine. I 104 dipendenti vivono in un'isola lavorativa felice, nella quale ogni neonato viene salutato con un bonus di mille euro, i neo-papà devono prendere tre giorni di congedo paternità (primo caso in Italia, riporta la ricerca «People First!» della Fondazione I-Csr, pionieristico rispetto alle norme allo studio). Un paradiso nel quale le mamme hanno diritto fino a cinque anni di part-time, a orari personalizzati, flessibili, con banca delle ore nella quale depositare straordinari o dalla quale attingere permessi. Poi mentoring al rientro dalla maternità, convenzioni con cooperative che si prendono cura dei bambini nelle case-nido, sconti, un'assicurazione sanitaria integrativa. Ma anche corsi di sviluppo delle competenze manageriali e un sito ad hoc (www.conciliazione.cr-aldeno.net). Gli anziani non vengono trascurati: i non autosufficienti possono essere monitorati sul pc aziendale dal dipendente che li ha in cura. Non stupisce che il progetto Well-being in Bank, portato avanti dal responsabile organizzazione e gestione risorse umane Andrea Bontempelli, abbia ottenuto finanziamenti nell'ambito di un bando della legge 53/2000 e che la Cassa abbia deciso di aderire allo standard audit Famiglia & Lavoro promosso dalla Provincia autonoma di Trento, che verifica l'attuazione e il successo di queste politiche in un'ottica di miglioramento continuo.

L'ANNIVERSARIO

78

Gli anni di attività
 La Cittadini Spa ha festeggiato nel 2008 tre quarti di secolo «raggiunti grazie alla perizia e alla dedizioni delle operai e dei manager», dice l'ad Pia Cittadini

IL TURNAROUND

+40%

La società affonda le radici nel lavoro di Cesare e poi di Giovanni Cittadini, che producevano reti da pesca sul lago d'Iseo. Oggi è uno dei più sofisticati fornitori mondiali di filati, lavorazioni a rete per la moda (e non solo). Il fatturato 2010 è cresciuto del 40%.

Bankitalia: sprecati 5,5 mld per la crescita del Meridione

Patti territoriali inutili. L'ipotesi: si è approfittato dei fondi pubblici

ROMA. Una delle più importanti operazioni d'intervento pubblico in soccorso delle zone depresse del Paese, in primis, quindi, del Mezzogiorno, ha fallito, mandando in fumo ben 5,5 miliardi di euro. È questo l'esito dei Patti territoriali, il programma che è nato nel 1996 per lo sviluppo delle aree sottoutilizzate, secondo la ricerca condotta da due economisti della Banca d'Italia, Antonio Accetturo e Guido de Blasio. Uno studio che si limita a certificare i «risultati sconfortanti» dell'iniziativa, ma che, tra le possibili ragioni dell'insuccesso, indica «l'intenzione di approfittare dei fondi statali» da parte delle amministrazioni locali, coinvolte in prima linea nel progetto, che ha il suo tratto distintivo nel «bottom approach».

Si tratta di uno strumento innovativo, che spiega il «working paper» di Via Nazionale, si realizza in un «contratto» firmato dai rappresentanti delle amministrazioni locali di un gruppo di comuni contigui, degli imprenditori e dei sindacati.

Un'intesa che prevede, nel dettaglio, le iniziative imprenditoriali e gli investimenti pubblici per cui è richiesto il finanziamento statale. I Comuni che possono prendere parte ai Patti territoriali sono quelli delle zone con diritto a ricevere fondi dall'Unione Europea, quindi tutto il Mezzogiorno, e alcune ristrette porzioni territoriali del Nord e del Centro.

In particolare, lo studio ricorda che il sostegno pubblico per ciascun Patto territoriale è fissato a un massimo di 50 milioni di euro e che, nel decennio 1996-2006, sono stati attivati 220 accordi, con un onere per l'amministra-

zione pubblica pari a 5,5 miliardi di euro.

L'indagine intitolata «Le politiche per lo sviluppo locale: una valutazione dei Patti territoriali» parla chiaro: «La partecipazione a un Patto non ha generato un aumento dell'attività economica delle aree interessate». È questo il punto d'arrivo dell'analisi di Antonio Accetturo e Guido de Blasio, partendo dall'esame della ricaduta sul business nelle zone che hanno beneficiato dell'intervento nel periodo 1996-2004.

Il lavoro prende in considerazione i primi 51 Patti territoriali approvati nel biennio 1997-99. E per calcolare se l'operazione abbia generato una crescita dell'occupazione e delle imprese superiore a quella che si sarebbe ottenuta in assenza del programma, i due studiosi hanno messo a confronto l'andamento dell'attività economica nei Comuni beneficiari con quella dei Comuni non eleggibili che, per caratteristiche socio-economiche, risultavano simili ai Comuni trattati.

Un risultato definito dagli economisti di Palazzo Koch «molto deprimente», visto che si tratta di un'iniziativa importante, «quasi la metà della popolazione italiana vive in un comune che ha partecipato al programma».

Il lavoro non si spinge a dare risposte al perché del fallimento, ma i due economisti avanzano tra le altre un'ipotesi, che definiscono come «uno scenario molto più probabile»: «L'accordo potrebbe essere stato sottoscritto dagli «stakeholders» locali per la sola intenzione di approfittare dei fondi pubblici».

Nella terra degli... sciampisti, il vecchio operaio diventa chimera

GIORNALE DI SICILIA
LUNEDÌ 28 FEBBRAIO 2011

● Il flop della formazione: solo l'1,5% trova un posto

L'impresa chiama, il mercato del lavoro non risponde. Il caso limite è quello degli sciampisti: 45 mila su base regionale, ma solo 12 mila le attività.

Laura Anello

●●● Sembra un paradosso, una storia da mondo all'incontrario. E invece, nel Paese attanagliato dalla crisi, nella provincia che ha il record della disoccupazione in Italia, ci sono imprese che cercano gente da assumere e non la trovano. Perché i padri hanno sognato figli geometri e ragionieri, la formazione professionale ha creato generazioni di sciampisti e animatori, ma nessuno ha pensato a puntare su ebanisti, saldatori, addetti alle macchine a controllo numerico.

L'evoluzione, in chiave tecnologica, dei vecchi artigiani, dei fabbri e dei falegnami che lavoravano solo con le loro mani e che oggi - per trovare spazio nelle piccole e medie imprese - devono sapercele fare pure con le macchine, gli autocad, i software. E tutto questo non succede in realtà lontane, ma in quell'area industriale di Termini Imerese che sta costruendo il suo futuro dopo la Fiat. «Mi trovo personalmente a cercare lavoratori che non trovo - racconta Alessandro Albanese, presidente di Confindustria Palermo e del consorzio Asi - un mio operaio di 54 anni deve badare alle due macchine di controllo numerico perché fatico a trovare un altro giovane. Ma il mio non è un caso isolato: tre imprese del comprensorio sono nelle stesse condizioni, e molte altre sono sempre alla caccia di gente qualificata nella lavorazione del legno e delle lamiera».

Peccato che l'impresa chiami e il mercato del lavoro non risponda. Il caso limite è quello degli sciampisti. Su base regionale, ne sono stati creati 45 mila a fronte di 12 mila titolari di attività. Ma i numeri della formazione professionale, settore in cui l'assessore regionale Mario Centorino sta cercando faticosamente di mettere ordine, sono tutti di questo segno: si spendono ogni anno 260 milio-

ni di euro, con oltre 1800 enti accreditati e 400 che organizzano realmente corsi. Secondo i dati della Corte dei Conti, a ciascun corso (che costa in media 108 mila euro) partecipano soltanto 11,6 studenti. Ne discende che ogni allievo costa ai contribuenti 9.391 euro. Ma se si prende in considerazione il fatto che solo uno e mezzo di loro trova occupazione, l'effettivo avviamento al lavoro di un giovane equivale a un prelievo di 72 mila euro dalle tasche dei cittadini. Niente male.

Ma almeno servissero, questi corsi. Nel mondo dell'industria, a poco più che zero. Precisamente 0,2 per cento è la percentuale di iniziative mirate a formare figure che servono al comparto. Fino all'anno scorso, alla vigilia del tentativo di svolta che l'assessorato sta

IL «CARROZZONE»

Enti o funghi? Da 48 a 1.887 in soli 20 anni

●●● Un carrozzone cresciuto in modo esponenziale, che ha marciato lasciando sotto le ruote le esigenze del mercato del lavoro. Gli enti di formazione in Sicilia erano 48 nel 1990, oggi sono 1887. Proporzionalmente è cresciuta la spesa: nel 2000 servivano 150 miliardi di lire, oggi il costo è lievitato a 260 milioni di euro. Difficile ottenere dati su base provinciale, perché la Regione finanzia gli enti, i quali poi distribuiscono i corsi sulle diverse province. Di certo c'è che i tempi delle vacche grasse sono finiti e i soldi non ci sono più: servono 30 milioni per saldare i debiti con gli enti del 2010 e ne mancano 140 per chiudere il piano formativo del 2011. La soluzione che l'assessorato regionale sta cercando è da un canto quella di ottenere dal ministero del Lavoro la cassa integrazione in deroga per smaltire gli esuberanti, dall'altro di addossare parte dei costi della macchina sul fondo sociale europeo. L. AN.

cercando di imprimere, oltre l'86 per cento dei corsi erano diretti a professioni nel settore dei «servizi alle famiglie e alle persone» e nelle «attività sportive, di intrattenimento e di divertimento».

E quando la gigantesca macchina che dà stipendio a 8000 persone (metà delle quali assunte dal 2000 in poi) ha il coraggio di guardarsi e fare i conti con se stessa, c'è il rischio che lo specchio si rompa: un'indagine fatta nel 2008 dal dipartimento Formazione professionale rivela che su un campione di 2.324 iscritti, soltanto 196 allievi dichiarano di avere trovato lavoro in mansioni «coerenti». Cioè, che sei hai studiato per fare l'estetista, ti trovi a fare massaggi e pulizie del viso. Che se piuttosto hai imparato a fare questi benedetti shampoo, hai vinto la lotteria di un posto da un parrucchiere.

Gli altri 2.128 ex allievi del campione fanno mestieri diversi (o non ne fanno nessuno), come se il corso di formazione professionale fosse stata una parentesi incidentale delle loro vite. Un parcheggio di qualche mese o di qualche anno in cui stazionare con un sussidio in tasca. «Sarebbe infinitamente più utile - dice Albanese - dare la possibilità alle aziende di formare i giovani con la garanzia di un'assunzione a tempo indeterminato alla fine del percorso, o anche di riqualificare il proprio personale, cosa non meno utile. Invece l'impresa si ritrova a formare da sola le figure che le servono. E paga due volte: prima la formazione professionale che non serve e poi la qualificazione sul campo che fa da sé».

Albanese non vede nera la stagione post-Fiat. Per lui non sarà un *the day after*. «Ci sono una sessantina di imprese dinamiche che hanno saputo trasformarsi, che si stanno ricollocando». Aziende che lavoravano nell'indotto e nel subindotto dello stabilimento - piccole, flessibili, a gestione familiare - che hanno trovato nuove commesse. I settori? Carpenteria leggera, fotovoltaico, eolico, servizi, costruzione di chioschi, arredamento. Gente che, assicura, cerca lavoratori che non trova.

RILEVAZIONE UNIONCAMERE. Hanno chiuso i battenti 3.415 aziende, contro 1.915 nascite, con un saldo negativo di 1.500

Meno imprese in Sicilia, gelata a gennaio

Il dato è in controtendenza rispetto all'ultimo trimestre del 2010, quando fu registrato un incremento dell'1%. Sofrono soprattutto gli artigiani.

PALERMO

●●● Gelata di gennaio per le imprese siciliane. L'Unioncamere ha registrato un saldo negativo del 5,2% rispetto allo stesso mese del 2010. Hanno chiuso i battenti 3.415 aziende, contro 1.915 nascite, con un saldo negativo di 1.500. Il dato è in controtendenza rispetto all'ultimo trimestre

del 2010, quando fu registrato un incremento dell'1%. Sofrono soprattutto gli artigiani. Complessivamente le imprese iscritte ai registri delle Camere di commercio siciliane risultano essere 467.652 al 31 dicembre 2010. «L'andamento della natalità delle imprese isolate è in linea - afferma lo studio - con il trend nazionale in crescita dell'1,2% rispetto all'anno precedente (+72.530 unità). A livello provinciale l'unica a perdere terreno è stata Agrigento che chiude la classifica nazionale della natalità delle imprese con

un -0,71%. Saldo negativo, invece, per le imprese artigiane dell'Isola che chiudono l'anno con un -0,33% determinato da 5.101 iscrizioni e 5.385 cessazioni (il saldo è -284). Va meglio il mondo delle cooperative che ha avuto un incremento di 397 unità, pari a un +1,56% (25.803 iscrizioni e 25.406 cessazioni).

Su scala nazionale i venti della crisi sembrano soffiare meno velocemente sul sistema produttivo italiano che archivia il primo mese dell'anno con un incoraggiante calo del saldo (che resta comunque negativo), tra natali-

mero delle imprese presenti nei registri camerali a fine gennaio 2011 a poco più di 6 milioni di unità. Tradizionalmente, il saldo del primo mese di ogni anno risente dell'effetto delle cessazioni decise dalle imprese sul finire dell'anno ma che, potendo essere comunicate alle Camere di commercio entro trenta giorni, vengono comunicate e quindi contabilizzate nel mese di gennaio. Questo fa sì che il bilancio d'inizio anno chiuda con valori sempre estremamente contenuti, quando non addirittura con il segno meno davanti.

Occupazione «virtuosa»

L'accordo. Sottoscritto nel luglio scorso prevede varie tranche di assunzioni. Queste andranno a regime da maggio

I commenti. Cgil: «Accordo frutto di un processo di qualità». Cisl: «Chiediamo maggiore attenzione dalla politica»

Almaviva, è arrivata la stabilizzazione per altri centosessanta giovani lavoratori

La promessa è stata mantenuta. Almaviva, la società di call center ha sottoscritto un accordo per la stabilizzazione con contratto di lavoro a tempo indeterminato di 160 lavoratori, che operavano per conto di diverse agenzie interinali.

L'accordo è avvenuto nella sede di Misterbianco tra la società Almaviva e le segretarie Sic Cgil, Fisei, Cisl, Ulteriori e Uil e Ugl. Telecomunicazioni e le Rsi Almaviva di Catania concordemente con i due accordi nazionali del 28 e 30 luglio 2010 e con quanto sancito nell'accordo del 24 agosto 2010. Le nuove 160 assunzioni avverranno entro il 30 aprile prossimo e si aggiungono alle 160 assunzioni fatte da settembre ad oggi. Le parti si incontreranno, inoltre, entro la prima decade del mese di maggio per definire le modalità di completamento delle assunzioni.

«In assenza di qualsiasi sostegno istituzionale il processo di stabilizza-

zione del lavoratori in Almaviva è andato avanti con successo - spiega Giovanni Pistoni della Sic Cgil - Per tanti giovani sta per finire l'incubo del precariato occupazionale e sociale. E' un accordo che trova le proprie ragioni nel processo per la qualità che tutto

insieme abbiamo sostenuto e che è figlio di un sistema di relazioni industriali improntate sul riconoscimento della controparte e sul rispetto delle reciproche posizioni; l'etica della legalità e della responsabilità trovano in questo accordo una loro corretta declinazione. Gli unici assenti al tavolo, i protagonisti di una politica che parla solo a se stessa - ammonisce - si facciano sentire; di loro ce ne sarebbe davvero bisogno perché in assenza di chiarezza rispetto ad alcuni strumenti individuali dalla Regione Siciliana, quali il well-

fare to work e soprattutto il credito di imposta qualsiasi in caso di sviluppo e di incremento dell'occupazione rischia di venire meno. In particolare i crediti di imposta a tali condizioni rischia di non poter essere utilizzabile soprattutto per tutte quelle aziende che intendono assumere giovani: donne e soprattutto nella nostra Regione, continua Pistoni - e ciò è inconcepibile soprattutto nella nostra Regione». «Le 160 stabilizzazioni fatte dalla società Almaviva - rincarà Gianfranco Miliazzo, segretario generale della Fisei Cisl - sono un segnale che la politica deve considerare perché provengono da una società reale e non virtuale in un settore che purtroppo presenta a volte dei lati non proprio chiari. Siamo soddisfatti del percorso intrapreso - aggiunge - e auspichiamo maggiori attenzioni dalle istituzioni politiche al settore che, se sano e nella legalità, può contribuire a ulteriori fasi di crescita del territorio».

Pfizer, sindacati insoddisfatti: «Risposte parziali e poco rassicuranti»

«risposte assolutamente parziali, insufficienti e comunque, per nulla rassicuranti». E' questo il tenore dei commenti dei segretari di Flicei, Cgil, Femca-Cisl, Ulteriori e Uil e Ugl. Chimici Giuseppe D'Aquila, Renato Avola, Alfio Avellino e Giuseppe La Merdola e dei segretari generali di Cgil, Cisl e Ugl Angelo Villaggio, Alfio Giulio e Carmelo Mazzeo, dopo l'incontro su Wyeth/Pfizer che si è svolto giovedì sera in Confindustria Catania. «Chiedevamo informazioni sulla situazione dello stabilimento - spiegano - dopo la dichiarazione aziendale di vole-

re cedere o dismettere il prestigioso Centro di ricerca. Consideriamo le risposte ricevute dall'Azienda assolutamente parziali, insufficienti e comunque, per nulla rassicuranti».

«In linea con quanto descritto dal Piano Industriale, è stata esposta dall'Ing. Galizia, amministratore delegato del sito catanese la situazione e le prospettive di una sola parte dello stabilimento. La area farmaceutica, omettendo le serie difficoltà in cui verte l'area di produzione veterinaria (Animal Health) dalla quale non vi sono prospettive certe oltre

«Abbiamo ribadito che la situazione dello stabilimento non è per niente positiva. Infatti, sebbene le prospettive di investimenti fatti o programmati per l'area farmaceutica siano apprezzabili, le incertezze riguardanti il destino del centro di ricerca, dell'area veterinaria dei servizi, insieme alla Cig in atto, mettono in forte preoccupazione i sindacati che si ritengono assolutamente insoddisfatti dall'esito dell'incontro. Lo storico stabilimento è patrimonio del territorio catanese e la strategia del sito si basa sull'equilibrio che esiste tra

le diverse aree presenti. La scomparsa del centro di ricerca avrebbe un impatto occupazionale e sullo sviluppo del territorio».

«Su questi temi nei prossimi giorni si svolgerà una assemblea. Nel frattempo i sindacati chiedono un incontro urgente con il Ministero dell'Industria Produttiva, e la Regione «per ottenere le garanzie sulla presenza del centro ricerca, sul destino occupazionale dei lavoratori in esso impiegati e sulle prospettive future dell'intero stabilimento».

ROSSELLA JANNELLO

SCUOLA, TUTTO CONGELATO Milleproroghe «fermo» E graduatorie «salve»

I precari della scuola possono tirare un respiro di sollievo. Almeno per il momento. Il decreto Milleproroghe che nella fase di conversione in legge aveva visto molti «fermati» i relativi emendamenti, è stato «fermato» dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, per vizi di incostituzionalità. Tra questi i neo emendamenti, non presenti nel decreto iniziale, era compreso anche quello sul congelamento delle graduatorie provinciali degli insegnanti fino ad agosto 2012, ma che con ogni probabilità si sarebbe prorogato ulteriormente fino al 2013. Sulla stessa linea anche un altro provvedimento che vincolava la provincia delle graduatorie istituite - cioè quelle delle supplenze brevi - alla graduatoria provinciale. Un autopsia di territorio: la graduatoria delle graduatorie. Il nuovo maxiemendamento del Milleproroghe esclude di fatto entrambi i punti in discussione, lasciando inalterato non solo all'aggiornamento del punteggiato, ma anche al possibile trasferimento in altra provincia. Cosa, quest'ultima, esplicitamente osteggiata dai deputati e dai senatori della Lega Nord. Il congelamento, inoltre, nella vigilia di una collisione rispetto alla sentenza stabilita dalla Corte Costituzionale in merito all'illegitimità delle code e in favore dell'inserimento a pettine di quanti nel corso degli ultimi due anni avevano presentato ricorso al Tar del Lazio. Le graduatorie dovrebbero regolarmente ripartirsi, come di consueto, in aprile, salvo altre novità. I blogger e gli iscritti alle pagine Facebook dei movimenti dei precari raccomandano di tenere gli occhi aperti, mantenendo l'allerta, dal momento che il congelamento delle graduatorie doveva essere prorogato all'introduzione di Albi regionali e del nuovo regolamento attraverso i concorsi. Il segretario leghista Mario Pitroni, promotore del congelamento ormai bocciato, parla di voler «davvero» a soluzioni alternative e afferma che «il progetto di riforma del reclutamento degli insegnanti è comunque pronto». Sembra chiaro che i leghisti e il governo non abbiano voglia di mollare la presa per impedire i trasferimenti dei docenti meridionali. Ancora una volta chiusa una questione se ne prospetta un'altra al orizzonte.

ALESSANDRA BELFIORE